



---

# C'È UNO SPETTRO CHE SI AGGIRA... È IL CALDO

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

*L'influenza del clima sulla vita sociale e sulla determinazione della polis ci porta a innestare la meteoropatia nella politica. Tanto più sono inclementi le condizioni atmosferiche quanto più ne beneficia il Pil. Per un meridionale che emigra – come in Italia, nelle città operaie – la nebbia del Nord, avvolta nello smog, rappresenta l'agognata emancipazione da quella minorità economica e sociale tutta di bel tempo. L'unica dialettica fenomenologica è comunque atmosferica e lo Zeitgeist oggi, a giudicare i flussi migratori, al cospetto dell'attualità convoca una sola lotta di classe: quella degli accaldati verso gli incappottati; i provenienti dai palmizi versus gli uomini delle foreste.*

**La** nebbia è il fumo degli incendi. L'ondata di caldo anomalo registrato nel Nord Europa nel corso dell'estate 2018 conferma nei dati – tutti superiori alle medie stagionali – uno scarto epocale: oltre i 30 °C in Norvegia e 15 °C al di sopra della norma sopra il Circolo polare artico.

La siccità delle scorse stagioni porta alla luce in Galles le mura di antichi insediamenti, è quasi una mutazione morfologica e un segnale ctonio – un'avvisaglia remota, ancestrale e *terrificante* – lo vivono gli automobilisti sempre più spesso bloccati in code estenuanti lungo l'Eurotunnel che collega la Gran Bretagna alla Francia, tutti in fila non certo per la Brexit ma per le estreme e costanti alte temperature.

Tutto è incandescente.

Il 16 luglio scorso, a trenta chilometri da Atene, a Mati – ai margini della pineta – scoppia un devastante incendio dagli esiti propri di un cataclisma.

Non è vero che mondo è stato e mondo è: «Ad acqua e a fuoco, il proprio luogo» recita la formula sciamanica dei culti euro-asiatici e le cronache di questi ultimi anni raccontano – e i filmati ne conservano le immagini – delle sempre più frequenti migrazioni di lapponi, in fuga dalla siccità, verso Nord.



Anche in Svezia, nel corso del 2018, il bosco di Alvdalen va in fumo. Un altro incendio, a Redding, in California, le crepe di arsura sul terreno in Texas – e così, in conseguenza dell'aria torrida, il tifone e le inondazioni in Giappone – sono le lente avvisaglie di un *ex movere*, un muovere fuori di sé di una collera titanica da fin troppo interiorizzata. Friederike Otto, docente dell'Environmental Change Institute dell'Università di Oxford – che fa parte del World Weather Attribution (Wwa) – in una ricerca pubblicata nel luglio 2018 prova a spiegare la novità epocale del caldo: «Sta diventando la norma in varie località del Nord Europa quali Irlanda, Regno Unito, Scandinavia e Paesi Bassi». Recenti reportage fotografici descrivono il tipico 'verde' d'Inghilterra mutarsi, nei prati, in 'giallo' e la spiegazione dei ricercatori, che con la dottoressa Otto hanno lavorato al report del Wwa, è «la chiara conseguenza delle eccessive emissioni inquinanti». Perfino l'amministrazione Usa, da sempre negazionista in tema di inquinamento, con Donald Trump si ritrova ad ammettere la pericolosità della deriva ambientale sottoscrivendo la certificazione del Wwa: «Il *global warming* è imputabile alle attività umane con una certezza compresa tra il 95 e il 100 per cento».

La *res extensa* di René Descartes, e dunque la sua idea del mondo, non contempla la *Camera dello scirocco*.

Fu l'autore del *Discours de la méthode* a decretare la natura, l'ambiente – e la pioggia, perfino – come un qualcosa senz'anima.

Fu un inciampo, il suo – a fondamento dell'edificio etico occidentale – per dichiarare filosoficamente morto il pianeta, sfruttarne i giacimenti, asfissiarne l'atmosfera e bucarne l'ozonofera.

E il susseguirsi delle stagioni fu – ma ancora è, oltre le *Méditations métaphysiques* – un ossimoro, appunto una risonanza ritmica dell'inerte. Succede il tempo, perde ogni suo petalo il calendario, scivola nella clessidra della natura «il tempo che fa», ma come se tutto fosse nel destino transeunte dei singoli individui e nulla accadesse intorno all'esistenza della «bella d'erbe famiglia e d'animali».

Le prime gocce di pioggia baciavano la sabbia dei lidi con la rottura dell'estate, il nostro abitare le stagioni indugia in un lascito di metafore – «Settembre poi verrà ma senza sole», canta Peppino Gagliardi – e invece l'influenza del clima sulla vita sociale e sulla determinazione della *polis* ci porta a innestare la meteoropatia nella politica.

Tanto più sono inclementi le condizioni atmosferiche quanto più ne beneficia il Pil.



Ciò che pertiene alla villeggiatura, infatti, non riguarda il calendario feriale.

Vale per la geografia quanto per la meteorologia ed è sempre inversamente proporzionale alla qualità della vita. Al punto che per un meridionale che emigra – come in Italia, nelle città operaie – la nebbia del Nord, avvolta nello smog, rappresenta il benessere, il progresso e l'agognata emancipazione da quella minorità economica e sociale tutta di bel tempo e assoluta inabilità alla produzione di ricchezza.

Nelle città senza sole, l'operaio Mimì Metallurgico – il celebre personaggio creato da Lina Wertmüller, interpretato da Giancarlo Giannini – trova gli anticorpi per sfuggire all'ineluttabile 'lazzaronismo' clientelare del Sud.

Leonardo Sciascia, in *Il Giorno della Civetta*, uno tra i suoi libri più famosi, a proposito della «sicilianizzazione dell'Italia» – e cioè del progressivo degrado della società nell'intera nazione – introduce una locuzione assai efficace: «La linea della palma».

«Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il Nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno...».

La linea della palma, dunque – in Sciascia traslata come «la linea del caffè ristretto, concentrato» – come l'ago di mercurio di un termometro, col suo carico di degrado e corruzione, va su per il Nord, ed è già oltre Roma.

Un dominio incontrastato del caldo, foriero di immobilità sociale, già annunciato da Giovanni Verga nell'assoluta solitudine della luce meridiana.

Proprio come nel *Mastro Don Gesualdo* quando col sole di mezzogiorno tutti scappano nelle proprie case a cercare riparo e il paese è *de facto* un deserto, un'apnea orba di qualunque vita.

Un indicatore, questo della palma – è l'albero della prossimità desertica – aggiornato alla dimensione globale.

«Bisogna stare nei posti dove c'è il sole, ma all'ombra», così raccomanda Stefano Bo' in ogni scatto della sua antologia fotografica online dedicata ai transiti urbani.

«Le apparizioni demoniche – segnala Gesualdo Bufalino nelle sue ricognizioni barocche de *La luce e il lutto* – sono sempre diurne, sottratte al gioco d'ombra dei mascheroni scavati, questi ultimi, nella pietra bianca dei palazzi iblei. E sono foriere sempre – quasi



amuleti – di epifaniche rappresentazioni delle stagioni infuocate, di piogge mutate in lapilli, di temporali fatti di sole vampe e di neve risolta in spietato sale».

A proposito di sale valga qui, a modo di struggente contrappunto nordico, la storia di quel principe moscovita sul letto di morte, in un'alba di calda estate. Il suo estremo desiderio è rivedere ancora per un istante l'inverno di Russia e ordina al suo maggiordomo di far nevicare nel parco. Questi supplica l'*Icona della tenerezza* di effondere con la Grazia qualche ora della giornata e così eseguire il compito assegnatogli dal suo padrone. Convoca fuori dalla stanza del degente tutta la servitù e distribuisce a ciascuno di loro un compito: c'è chi deve spogliare gli alberi di tutte le foglie, come a riportarli a ridosso del rigido autunno moscovita; chi deve recuperare un ingente carico di sale e chi, infine, deve poi – spargendolo – ricoprire bene tutto il terreno intorno ai tronchi, fino ai confini del muro di cinta e risolvere così tutto quel sale in soffice neve. A mezzogiorno il lavoro è compiuto. Il maggiordomo torna nella stanza del principe moribondo, lo solleva, lo tiene a sé per le braccia, lo porta alla finestra e finalmente lo affida al suo ultimo desiderio: rivedere l'inverno e così, nella dolcezza, morire.

La Luce custodisce il Lutto.

Nord / Sud, Freddo / Caldo, ovvero – per recitare una massima contadina – «Il sazio non si capisce con chi è a digiuno» nel senso che il Nord e il Freddo sono i luoghi della ricca dispensa.

L'incomunicabilità sociale è anche meteoropatica.

Chi abita il freddo non può compenetrarsi in chi sta a riparo al caldo. La siesta in Messico, nell'immaginario, ottunde qualunque spirito d'iniziativa – il cactus sostituisce la palma nell'orizzonte mentale – mentre l'operosità nordamericana formicola nei sotterranei dell'innervata Montreal, in quel Canada polare cui tutto il Sud del mondo, infagottato nel giubbotto di pile, anela ad arrivare.

La cupa bauta del mal sottile – la maschera della malinconia – ruba l'anima sotto i colpi del caldo.

Marshall Burke, ricercatore dell'Università di Stanford, incrocia i dati sui suicidi negli Stati Uniti e in Messico con quelli delle temperature giornaliere e mensili e constata come l'innalzamento medio di 1 °C mensile coincida con un incremento di suicidi dello 0,7% negli Usa e del 2,1% in Messico. La previsione è 'glaciale'. Senza una limitazione del riscaldamento globale si potrebbero registrare altre 21.000 morti per suicidio entro il 2050.

La scienza della società procede per contraddizioni.

L'unica dialettica fenomenologica è comunque atmosferica e lo *Zeitgeist* oggi, a giudicare i flussi migratori, al cospetto dell'attualità convoca una sola lotta di classe: quella degli accaldati verso gli incappottati; i provenienti dai palmizi versus gli uomini delle foreste.

Una certa idea del Nord è un ben preciso progetto sociale.

C'è una sede del Cai a Catanzaro, «sarà frequentato da trenta persone – dicono con sufficienza i *marinoti*, ovvero i residenti del Lido, il quartiere del capoluogo calabrese affacciato sul mare – ma il Club Alpino c'è».

È Norman Douglas che incontra «le foreste scandinave in Calabria» e Guido Piovene, nel suo *Viaggio in Italia*, raggiunge Catanzaro e resta ammirato della vivacità intellettuale e – si noti il dettaglio antropologico – «del gran numero di copie dei giornali vendute come in nessun'altra città al Sud». Piovene gode della visione del *pino loricato* abile a sopravvivere tra i dirupi impervi e nel ritrovare il suo stesso settentrione – «paesaggi difficilmente distinguibili da quelli trentini» – proclama, a custodia della bellezza, quell'idea del Nord: «Una fantasia settentrionale eseguita con il rigoglio meridionale».

La palma versus il pino loricato, potrebbe dirsi dunque con *Il viandante sul mare di nebbia* – il celebre dipinto del 1818 di Caspar David Friedrich – a far da sentinella sul brulicare di sterrato, tra le frasche e le sterpaglie meridionali dove divampa l'autocombustione (nella migliore delle ipotesi).

L'asfissia dell'atmosfera dunque, la dilatazione dell'ozonosfera e lo sfruttamento dei giacimenti sono gli argomenti su cui vive il dibattito scientifico e torna, allora, Descartes.

A fondamento dell'edificio etico occidentale c'è, infatti, il pianeta filosoficamente dato per morto da cui ricavare il transeunte. Per Martin Heidegger, si tratta «del dominio della natura nella forma del suo assoggettamento dove l'uso (*Nutzung*) della terra si trasforma in usura (*Vernutzung*)». L'Africa, intanto, col suo esodo di incamminati, muove alla conquista del Nord.

Ed è un'inedita egira, questa.

Profughi in sandali pronti a diventare meteorologi, cacciatori di tempeste, uomini di montagna, cultori del vento, marinai *spacca-ghiaccio* e pastori d'altura pronti, ognuno nel proprio ruolo, a far del proprio caldo uno scirocco di tutti. Uno scirocco, per dirla ancora con la metafora, che porta afa e calura dalla rotta mediterranea: un affollarsi di bocche desiderose di cibo e dunque bisognose di nebbia, nevischio, tormento.

Una marcia della rovente calura, dunque, che nessuna camera – è il pozzo di ventilazione, in uso in Sicilia, nelle antiche dimore, e che serve al refrigerio degli edifici durante l'estate – riesce mai a trasformare in aria fresca.



Il rovente rivolgimento politico in atto è meteoropatico laddove trasferisce il volontarismo teleologico – il compimento di un fine, fatto di baveri alzati, guanti e mani in tasca – nella *Mater saeva cupidinum* che fa del bello e del cattivo tempo soggetti dotati di valore sociale.

Anzi, di *anima* dovrebbe dirsi, giusto a dispetto di Descartes.

E sono il bello e il cattivo tempo con cui l'umanità si relaziona ben oltre il vissuto quotidiano. La dimensione meteoropatica struttura in un vero e proprio trauma antropologico, una trasformazione ambientale, una glaciazione capovolta laddove non sono più i dinosauri a estinguersi ma pezzi di civiltà del Sud del mondo.

Quando non è la stessa *madre terra* – e la sua *anima* – a estinguersi. «Quando invociamo *sia fatta la Tua volontà* – scrive James Hillman in *Figure del mito* – la nostra preghiera è rivolta a un dio trascendente e astratto che vive, se vive, a una distanza infinita dalla Terra; quando i popoli pagani, animisti, politeisti pregano – *sia fatta la Tua volontà* – stanno parlando alla pioggia e al fiume, alle piante e agli insetti, alla volontà stessa della terra».

Donne e uomini di quello che un tempo si sarebbe definito *Terzo mondo*, ma anche del Mezzogiorno e perfino di tutta quell'area etnico-sociale riconducibile a *La terra del rimorso*, ovvero *Sud e magia* negli studi di Ernesto De Martino, sono costretti a buttarsi alle spalle il proprio habitat, il proprio orizzonte mentale per fare infine una *terra foetida*, una sorta di vaso di Pandora di tutte le rivendicazioni da cui scoperchiare poi la messa in atto di un destino: la presa del Nord come fosse il *Palazzo d'Inverno*.

*D'inverno*, appunto, quando si dice il dettaglio.

E il linguaggio non è mai innocente. Il «non ci sono più le stagioni di una volta» è l'architrave del luogo comune. Così come le conversazioni sul tempo, per non dire di *Che tempo che fa*, la trasmissione tivù di Fabio Fazio, la botola per eccellenza dei convenevoli di società.

Il barometro è in verità un cronometro e il tempo svela la fine dei tempi.

La stagione interiore degli uomini liberi – e in ciò si rivela l'istinto di chi lascia l'*O sole mio!* per cantare *È arrivata la bufera, è arrivato il temporale* – è la temperie del rigore invernale.

Nick Hunt, un viaggiatore – un vero avventuriero – descrive in *Dove soffiano i venti selvaggi*, un suo libro, l'ululato tutto di intimità col cosmo.

È un viaggio nel solco di helm, bora, maestrone e föhn. Con helm che parte dai *Penines*, la crosta montuosa d'Inghilterra, dal Cross Fell, il monte più alto, in Cumbria. Con la bora che da Trieste corre verso la Slovenia e la Croazia.

Con il mistral i cui bisbigli ravvivano l'accecante follia di Vincent Van Gogh.

Con il föhn che «mangia la neve» il sentiero di Hunt è lo stesso di Zarathustra, quello dell'attraversamento delle valli alpine elvetiche, in quell'Engadina dove Friedrich Nietzsche – il filosofo che si replica nel *Viandante* di Caspar – ritrova il bandolo del pepetuo ritornare all'Eterno

